

Le imminenti elezioni regionali e amministrative — ha detto il compagno Armando Cossutta iniziando il suo rapporto introduttivo al Consiglio Nazionale del partito — assumono un grande rilievo politico: per la posta che è in gioco e per il momento in cui esse si svolgono. Non conosciamo ancora la data esatta della consultazione elettorale; dovrà essere stabilita dal governo entro pochi giorni, come vuole la legge, e comunque non potrà andare oltre il 15 giugno.

Per quello che riguarda la situazione politica interna non mi sembra che sia necessario un ulteriore approfondimento: mi richiamo all'analisi svolta meno di un mese fa dal Comitato centrale. Di nuovo, rispetto ad allora, c'è la crisi di governo, che d'altronde era prevista. Ora un nuovo governo deve essere ricostituito rapidamente. Noi comunisti abbiamo ribadito la proposta che riteniamo la più valida per far fronte ai problemi gravissimi, drammatici — come il terrorismo — che ci sono davanti a noi: un governo di unità democratica con la partecipazione di tutti i partiti della sinistra. Denunziamo al paese la responsabilità della DC che, con le sue posizioni di rifiuto verso una politica di rinnovamento, rende impossibile questa soluzione. Noi continueremo a batterci in questa direzione, e giustifichiamo più che mai necessaria una soluzione di effettiva unità democratica, sia perché è cresciuta l'acutizzazione della crisi, sia per il deterioramento dei rapporti internazionali.

Il Partito comunista comunque resta all'opposizione, anche nei confronti di un eventuale governo a partecipazione socialista. Conferma tuttavia l'impegno a sviluppare e rafforzare i rapporti unitari e la collaborazione tra comunisti e socialisti, malgrado una diversa collocazione parlamentare dei due partiti.

Esprimeremo il nostro giudizio di opposizione in Parlamento, sulla base degli indirizzi e degli obiettivi generali, del programma, della struttura della composizione del nuovo governo. Svolgeremo in Parlamento e nel paese la iniziativa e la lotta con lo scopo di risolvere i problemi dei lavoratori e della nazione; di allargare l'unità delle masse popolari, contro le tendenze alla divisione e al particolarismo; e di far maturare così, nella società e nelle forze politiche, le condizioni necessarie per una svolta democratica.

E' chiaro che nella campagna elettorale eserciteranno ampia influenza la

crisi governativa e la sua conclusione. Così come è chiaro che l'esito delle elezioni avrà una diretta ripercussione sulla prospettiva politica. Noi vediamo bene tutto questo, e chiediamo apertamente un voto che sia anche di condanna della involuzione a destra della DC e di sostegno alla politica unitaria e di rinnovamento del PCI.

Anche i problemi internazionali, quelli di una ripresa del processo di distensione, del negoziato per il disarmo, in campo missilistico e convenzionale, della cooperazione economica, avranno un peso rilevante, e dovranno essere affrontati dal nostro partito, nella campagna elettorale, con grande coerenza e fermezza, nella linea che abbiamo affermato al XV congresso e che siamo venuti sviluppando in una situazione fatta per tanti motivi tesa e preoccupante. Il voto che chiediamo agli italiani per il PCI è il voto per un partito che intende impegnarsi a fondo ed essere garanzia per la pace e per la sicurezza del nostro paese, per l'affermazione degli obiettivi della coesistenza pacifica, della più larga solidarietà e cooperazione fra i popoli. Per questi fini abbiamo continuato a lavorare in queste stesse settimane e su questa linea intendiamo proseguire con la nostra iniziativa.

Ci siamo trovati nei giorni scorsi di fronte alla formalizzazione da parte del PCF e del POUF della proposta di convocare una conferenza di tutti i partiti comunisti dell'Europa sul problema degli armamenti nucleari e del disarmo nel nostro continente. La direzione del nostro partito aveva già espresso le proprie riserve sulla opportunità e utilità di tale iniziativa, riaffermando al tempo stesso il proprio impegno a perseguire la più larga unità di tutte le forze di pace e progressiste. Debbo informare subito i compagni del consiglio nazionale — ma altri darà su questo argomento più ampia informazione — che ieri sera la direzione del nostro partito, riunitasi assieme ai segretari regionali, di fronte alla decisione del PCF e del POUF di convocare, anche senza il nostro assenso, questa conferenza, ha confermato l'orientamento già precedentemente espresso e ha deciso che il PCI non vi parteciperà.

Ma sarebbe fuorviante dimenticare, o subordinare alle valutazioni di politica generale, la specifica caratteristica della consultazione elettorale che deve determinare la composizione di 15 consigli regionali, 85 provinciali, 6.505 consigli comunali e diverse centinaia di consigli di circoscrizione (43 milioni di elettori).

Cossutta: così il PCI si prepara alle prossime elezioni regionali e amministrative



Andreatta poi hanno iniziato a condurre una polemica, che ci pare del tutto infondata e fuorviante. Il punto centrale dell'attacco è il seguente: le regioni sono venute meno alla esigenza fondamentale per cui erano state costituite, perché la loro efficienza sarebbe scarsa e comunque inferiore a quella della amministrazione centrale dello Stato.

A parte il fatto che le regioni non sono nate solo per garantire una migliore «efficienza», ma per obiettivi di partecipazione e di democrazia, la tesi del governo sulla stessa «efficienza» non è assolutamente vera.

Il governo ha sostenuto che i residui passivi (spese decise ma non attuate) delle Regioni a statuto ordinario sono mediamente pari al 30% mentre quelli dello Stato sono pari al 20%. Innanzitutto si dovrebbe dire quali erano la capacità e rapidità di spesa da parte dello Stato prima che sorgessero le regioni. Lo Stato spendeva allora molto, molto più lentamente. Ciò accadeva in tutti i campi. Prendiamo soltanto un esempio: l'edilizia scolastica. In questo settore i residui passivi nell'attuazione della legge che regolava la costruzione di nuove scuole e di nuove aule (legge 641 del 1967) furono, nel triennio della sua attuazione, altissimi: 69% in Piemonte, 70% nel Veneto, 83 per cento in Toscana; 92% in Campania.

In secondo luogo, i confronti portati dal governo sui residui passivi non sono omogenei, in quanto il bilancio dello Stato ha una struttura delle spese orientata molto di più verso il trasferimento di risorse che verso la domanda diretta di consumi e di investimenti. Lo Stato infatti nel 1969 prevedeva di spendere in trasferimenti più del 50% delle sue spese, e tale percentuale sale addirittura al 70% se si considerano gli stipendi. Lo Stato trasferisce risorse in molti centri nazionali di spesa, dove si determinano fortissimi residui. Se si analizzano le spese dello Stato in questi centri, si registrano residui ben più ingenti di quelli delle regioni. Per esempio la Cassa del Mezzogiorno ha residui pari al 107%, la società per le strade (ANAS) 88%, le ferrovie dello stato 53 per cento.

Programmazione e partecipazione

I residui delle Regioni esistono, ma non sono affatto superiori a quelli dello Stato. Essi vanno ridotti, trovandone e superandone le cause. Perché il governo non ha compiuto questo sforzo? Questo sarebbe stato il suo dovere e non quello di levare un polverone di tipo qualunquistico contro l'ente regione.

Le cause in verità sono molte di ordine generale e di ordine locale. Quelle di ordine generale ci paiono le più rilevanti, perché colpiscono tutte le Regioni. Esse consistono principalmente nel fatto che le Regioni sono state concepite dal governo non come enti autonomi di legislazione e di programmazione, ma come meri esecutori decentralizzati della spesa nazionale. Spesso questa concezione è presente anche nel legislatore. In Parlamento, da qui deriva la trasmissione alle Regioni di somme anche ingenti, ma vincolate minutamente e burocraticamente a spese predefinite dal centro sulla base di meccanismi farraginosi e impacciati. Dalle casse delle Regioni passano circa 40 mila miliardi, ma su tali somme le Regioni hanno una capacità autonoma di spesa modesta, infima, e cioè soltanto per 1.800 miliardi.

Una programmazione è tale se è nazionale, io non ho dubbi in proposito. Ma una politica di programmazione non sarà mai tale se non è fondata sulla partecipazione, sul concorso delle stesse Regioni. L'autonomia è condizione e non remora per la direzione unitaria dello Stato.

Le regioni di ordine locale sono altrettanto rilevanti. C'è modo e modo di governare le Regioni. Le Regioni devono essere enti che programmano e che coordinano, sulla base, anche per

esse, del decentramento e della partecipazione. Dove ciò non si verifica le cose vanno male. Ecco perché, per esempio, le Regioni «rosse» hanno pochi residui passivi rispetto a quelle dirette dalla DC: Toscana 9%, Emilia 11% contro il 63% della Calabria e il 113% dell'Abruzzo.

Mettere a confronto i diversi modi di governare le Regioni non è soltanto un atto doveroso di propaganda, ma un modo efficace per difendere la validità dell'ordinamento regionale, un modo concreto per confermare quanto la esperienza ha ormai dimostrato: senza i comunisti si governa male o non si governa affatto; senza la DC si possono governare bene grandi Regioni, grandi città e migliaia di Comuni.

Ancora più marcato è l'attacco contro i Comuni, che si manifesta nel tentativo di ostacolarli a svolgere la funzione che più li riguarda, e vale a dire quella di sviluppare i servizi pubblici e i servizi sociali. Che il più la funzione che meglio qualifica l'opera delle amministrazioni di sinistra. Questo attacco si concretizza oggi nel voler comprimere le risorse a loro disposizione e nel bloccare indiscriminatamente ogni assunzione di personale, anche in presenza di nuovi servizi.

Si fa più che mai urgente la necessità di una riforma generale in questo campo, che consenta ai Comuni di avere, nell'ambito del bilancio dello Stato, delle entrate certe, onde poter regolare la loro attività secondo piani e programmi pluriennali. La riforma, da tempo promessa, non c'è. Esistono le conoscenze e le condizioni per determinare criteri e metodi capaci di ottenere, da una parte, un aumento generale delle entrate dello Stato, anche con il concorso dei Comuni e, dall'altra, di erogare agli enti locali risorse maggiori secondo parametri oggettivi e rigorosi, che tengano conto della realtà esistente e che si prefiggano di superare, sia pure gradualmente, i profondi squilibri che si sono storicamente determinati fra comune e comune, fra quelli del nord e quelli del sud, fra quelli industriali e quelli agricoli, fra quelli grandi e quelli piccoli.

Ed invece, non soltanto non c'è stata una tale riforma, ma non c'è neppure una semplice legge che ordini tutto il sistema della finanza locale. Si continua a regolare la materia annualmente con dei decreti, spesso improvvisati e comunque formulati sempre all'ultimo momento, con immensi ritardi, che bloccano o condizionano perfino le più elementari attività correnti, per non parlare dei piani di investimenti validi per più di un anno. E si deve esclusivamente al buon senso dei dirigenti degli amministratori locali se, malgrado la mancanza di prospettive, i Comuni sono riusciti a fare molto, non solo a mettere ordine ma a progettare ed a realizzare opere e servizi.

Al fondo dell'atteggiamento del governo c'è stata in primo luogo una volontà punitiva, persino vendicativa verso i Comuni, e specialmente quelli più grandi che, come si è già detto, sono in maggior parte diretti da giunte di sinistra. Ma emerge anche una linea di politica economica volta a limitare lo sviluppo dei servizi pubblici e sociali. E non soltanto per colpire le amministrazioni di sinistra in uno dei campi più qualificanti del loro modo di governare, ma per colpire nella sua essenza l'amministrazione locale in generale.

L'esperienza dimostra che la crisi

non si supera semplicemente con una linea di contenimento della spesa pubblica. Questo è necessario, indispensabile, ma deve essere accompagnato da un impegno reale di cambiamento, che incida sugli stessi meccanismi economici e per il quale l'attività pubblica è fondamentale. La crisi attuale, in realtà, non è crisi strettamente economica. Sul piano meramente economico i dati del 1979 anzi smentirebbero l'esistenza di una crisi, poiché l'Italia risulta essere ai primissimi posti nel mondo per aumento del reddito e della produzione. Eppure la crisi esiste. Perché c'è un tasso elevatissimo di inflazione, che determina tensioni, incertezze, paure per l'avvenire; e che colpisce duramente già ora i ceti meno difesi. Perché c'è crisi nella grande industria che è il settore trainante dell'economia.

Il consumo pubblico contro la crisi

Ma c'è una crisi più profonda, e che è crisi sociale e non solo strettamente economica. C'è disagio, c'è ansia, c'è tormento. Perché mancano le case, non si trovano alloggi; perché gli ospedali funzionano male; perché la scuola è disastrosa; perché i trasporti non soddisfano affatto. E c'è corruzione, e degradazione, ed emarginazione. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile. Può essere corretto.

Per questo la funzione dei comuni è decisiva. E' decisivo il ruolo dei servizi pubblici, dei servizi sociali, delle attività culturali, di quelle ricreative e sportive. E' decisiva, insomma, la funzione anticrisi del consumo pubblico. Ed invece nel 1979 i consumi privati sono aumentati del 5%, quelli pubblici del 2%. Noi vogliamo invertire questi due dati, o almeno ridurre la forbice tra di essi. Vogliamo risanare il nostro paese rinnovandolo.

Si capisce meglio, in questa luce, la natura vera dell'atteggiamento del governo e della DC. Si vuole comprimere le attività dei Comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la quale passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa filiazione delle attività produttive. Nella lotta per garantire o meno i poteri e i mezzi ai Comuni si scontrano così due contrapposte tendenze, e non soltanto sul piano giuridico ma principalmente sul piano sociale, di classe. La nostra lotta per lo sviluppo delle autonomie locali è nello stesso tempo lotta per lo sviluppo del Paese, per un suo sviluppo programmato ed equilibrato e per ciò stesso rinnovatore. Noi lottiamo per la trasformazione, e proprio per ciò ci battiamo per difendere e potenziare le autonomie locali.

Nel cuore di questo scontro si colloca il nostro progetto di riforma dei poteri locali, e il più vasto disegno di riforma dello Stato. A questo proposito il compagno Armando Cossutta si è soffermato in una analisi dettagliata dei vari aspetti della nostra proposta. Dalla questione più generale della riforma dello Stato, al problema del riassetto e della riforma delle autonomie e dei poteri locali, ed alle caratteristiche della nuova Provincia, a quello della riforma della finanza locale, e infine al nodo della attuazione della riforma sanitaria.

Il nuovo modo di governare

Si pone ora il problema del «rendimento» di questi 5 anni. I risultati del modo di governare nuovo dei comunisti sono stati fatti sentire, sono ben presenti sotto gli occhi di tutti. Vanno rivendicati. Certo senza nessun trionfalismo, come siamo abituati a fare noi: in questi anni siamo stati forse più attenti (persino esageratamente) a cercare i nostri limiti che a mettere in evidenza i successi. Ma questo

gironi, Italcasse sono le espressioni più recenti di un ciclone che ha investito un paese, un paese. Sono scandali che hanno creato danni gravi e seminato sfiducia. Ma non sono minori le conseguenze del malgoverno locale. Non mi riferisco tanto — ha detto Cossutta — a certe ruberie minute e vastissime (tangenti su tutto: sulle licenze per i taxi, sui semafori, sulle merende a scuola; una vergogna!), ma piuttosto a quel tipo di malgoverno locale che ha lasciato ferire indeboliti la deturpazione delle città, la devastazione delle coste, lo scempio dell'ambiente naturale, il caos nei centri storici. Guardiamo la collina del Vomero, o la periferia di Torino.

Certo, esistono delle eccezioni; abbiamo un sincero rispetto per l'opera di molti amministratori della stessa DC i quali credono veramente nella linea di difesa delle autonomie e si battono per risolvere le infinite difficoltà del governo locale. Purtroppo sono un'eccezione. Così come sono eccezioni, in senso opposto, i casi di malcostume in zone dirette da noi. Parma è stata e rimane un'eccezione. E a Parma l'errore nostro (di noi comunisti) è stato politico e culturale, non morale. Un errore di politica urbanistica, al quale, con il contributo dell'opinione pubblica, abbiamo posto rimedio: non un solo mattone è stato posto sul territorio previsto dall'errata e cassata variante del piano regolatore.

I guasti del sistema di potere dc

La denuncia delle malefatte del regime dc è necessaria per due ragioni. Intanto perché si capisca meglio quali sforzi immensi sono stati compiuti in questi cinque anni dalle giunte di sinistra, per ristabilire efficienza, spezzare clientele, introdurre partecipazione e controllo democratici; per non parlare del risanamento della finanza locale, letteralmente dissestata negli anni precedenti. C'è voluto uno sforzo tremendo, compiuto mentre la crisi economica si aggravava e iniziava il terrorismo. In secondo luogo perché si capisca la gravità di un pericolo di ritorno delle vecchie consorterie che fanno capo al sistema di potere dc.

Se al posto delle giunte di sinistra tornassero giunte dirette dalla DC si perderebbe persino la speranza di una condizione migliore. Perché la corruzione è conseguenza di un sistema di potere. Si tratta di un sistema fondato sui potenti economici, sulle clientele, sulle corporazioni. Tutto questo, ecco il punto, non conta per il PCI. Anche i comunisti possono sbagliare, e sbagliano: ma il loro «sistema» è diverso, perché essi non devono rendere conto a nessun potente, solo ai lavoratori e alle popolazioni. Non sono soltanto i singoli comunisti, ma è il loro modo di essere che rappresenta una garanzia di autonomia, di correttezza, di onestà. I comunisti hanno le mani pulite. E' la prima condizione per ben governare.

Oltre all'onestà nelle giunte di sinistra si è affermata la stabilità. E' questo è un nostro titolo di merito. E' importante: è noto che una delle cause del cattivo funzionamento delle amministrazioni è dato dalle crisi politiche ricorrenti; con le crisi si paralizza l'attività, si tronca l'ordinaria amministrazione. Questa piaga ha duramente menomato la vita di Regioni, Province e Comuni prima del 15 giugno '75. Da allora, non una delle Regioni dirette dalle sinistre ha conosciuto un solo giorno di crisi; mentre quasi tutte le giunte dirette dalla DC hanno visto crisi a ripetizione a volte durate dei mesi: sono tuttora aperte le crisi in Sicilia, Friuli, Calabria e Sardegna. La stessa cosa si può dire per quasi tutti i Comuni. Torino, che tra il '70 e il '75 (giunta diretta dalla DC) ha avuto ben 16 crisi (660 giorni, quasi due anni interi), in questi ultimi cinque anni, dopo la formazione della giunta di sinistra, non ha più subito neanche una crisi di giunta. Bisogna non conoscere crisi di giunta dal 2 aprile 1945.

Per la governabilità non basta avere le maggioranze, anche vaste, come si è visto.

Sono diversi i motivi della stabilità. Intanto la maggiore omogeneità delle maggioranze di sinistra; ma il motivo vero è un altro: il contenuto degli accordi su cui si basano le coalizioni di sinistra. Mentre la DC impone degli accordi che sono semplici operazioni di potere, noi otteniamo intese basate esclusivamente su programmi di risanamento e di rinnovamento. Dove non c'è un sforzo coerente e tenace di rinnovamento, di difficoltà e le contraddizioni sociali sono ben più difficilmente governabili: esse finiscono per esplodere e determinare motivi di crisi. Si governa bene se si rinnova. Le giunte «rosse» sono stabili perché governano rinnovando.

I risultati ottenuti dalle giunte di sinistra

Ma l'onestà e la stabilità non bastano. Occorre partecipazione. E per questa sono stati compiuti importanti passi in avanti. I comunisti ritengono essenziale un rapporto profondo, reale tra istituzioni e cittadini. Ci siamo battuti per la partecipazione non solo lottando per l'attuazione del decentramento, per la nascita di centinaia di consigli di quartiere, perché a questi venissero assegnati poteri e mezzi, per ottenere la loro elezione diretta. La partecipazione non è solo decentramento. E' anche un punto di principio. La volontà politica si forma, secondo la nostra visione della democrazia, attraverso la più ampia partecipazione di tutto il popolo alla formazione e alla realizzazione delle decisioni. La partecipazione significa in effetti maggior controllo, maggiore efficienza, migliore funzionamento degli uffici e dei servizi, e nello stesso tempo, e soprattutto, rafforzamento dell'autogoverno. In questi anni la partecipazione, pur nelle lacerazioni e negli sconvolgimenti provocati nel tessuto urbano dall'attuazione del capitalismo, ha contribuito a una riunificazione e a una composizione del popolo e delle lotte popolari per la casa, la scuola, un uso

non speculativo del territorio, per una cultura non asseriva.

L'area della partecipazione democratica è in questo caso comunista italiana una linea di impegno anche per il mutamento degli orientamenti economici e di costruzione di nuovi rapporti tra gli uomini, fondati sul rispetto delle idee, il libero confronto, la solidarietà consapevole. E' condizione per una politica di cambiamento.

Tutto questo, cioè il nostro «buon governo», è stato finalizzato in questi anni a conquistare, pur nelle difficoltà, migliori, più avanzate condizioni per la vita delle città e delle popolazioni. I suoi risultati si misurano nelle cose. Se così non fosse servirebbe, si, ma non tanto avere le mani pulite e tanta partecipazione. E' avrebbe ragione allora quei propagandisti dc che dicono che la nostra correttezza si confonde con l'immobilismo.

I risultati in opere e servizi in questi 5 anni sono invece imponenti: per l'edilizia abitativa, scolastica, sanitaria, per l'igiene, la difesa dell'ambiente, l'agricoltura, i trasporti, le attività sociali, e specialmente quelle a vantaggio dell'infanzia, delle donne, degli anziani, per le iniziative culturali, ricreative, sportive. Soltanto nelle sette grandi città che ora sono dirette dalle sinistre, e prima erano dirette dalla DC (Torino, Milano, Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli) sono state realizzate queste quinquennali opere per un valore economico tre volte superiore a tutte quelle del quinquennio precedente.

C'è da sottolineare, al di là del confronto quantitativo, il carattere di questo intervento: il segno qualitativo, la scelta delle priorità, che è essenziale. Abbiamo dovuto combattere e vincere, su questo campo, una battaglia di cultura generale. Perché fino a pochi anni fa, l'antichissima legge comunale e provinciale teneva distinte le spese facoltative da quelle obbligatorie, vincolando le prime entro limiti finanziari strettissimi. Era una norma antiautonomistica e con un chiaro segno di classe: contro le classi più povere, che più hanno bisogno dell'intervento pubblico. Tre anni fa, grazie alla lotta nostra, condotta per decenni soprattutto dagli amministratori delle giunte rosse emiliane e toscane a prezzo di duri sacrifici, questo assurdo confine è stato eliminato. E nel campo delle spese ex-facoltative davvero non c'è confronto con la DC: asili nido, scuole materne, consultori, colonie per i bambini, refezione scolastica, assistenza agli anziani, verde pubblico, attività culturali, biblioteche, campi sportivi, attività teatrali. Nel campo che riguarda direttamente la condizione della donna, ad esempio, le consultori, asili, scuole materne, oltre il 75 per cento di quanto si è fatto in questi anni in Italia è stato realizzato in sole sei delle 20 regioni: le sei regioni rosse, appunto. In queste regioni non c'è neppure una lira di residui passivi in questi campi; mentre la Calabria ha residui per 17 miliardi, su 19 stanziati a suo favore dallo Stato. La sola Emilia ha speso per queste attività tre volte di più di tutte le otto Regioni meridionali messe insieme.

Ci sono altri dati molto significativi. Guardiamo le cifre dei consultori istituiti e funzionanti: 136 in Piemonte; 170 in Emilia; 103 in Toscana; 31 in Liguria con 81 sedi decentrate nei comuni costieri e di montagna. E poi l'altra faccia del quadro: i 27 consultori del Veneto di cui 9 però nella sola Venezia; i 4 del Friuli; i 4 della Puglia; i 3 della Calabria; nessuno in Sicilia e in Sardegna.

Confronto tra Regioni sui fatti concreti

E si guardi d'altronde alle attività tese alla cura e alla assistenza dell'infanzia, agli asili nido per esempio: 280 in Emilia; 138 nel Piemonte; 117 nel Lazio; 104 in Toscana; e per contro i 13 nidi dell'Abruzzo; i 23 della Puglia; i 8 del Friuli; nessun nido nel Molise e in Basilicata. In Sicilia si apre ora il primo nido in un comune amministrato dalle sinistre di cui è sindaco una nostra comunista.

Le risorse sono a disposizione, ma la DC non le utilizza, e così penalizza tutto il Mezzogiorno, dove ammazza. Perché questo?

Forse gli amministratori dc sono incapaci o distratti? Non è così. Prendiamo due regioni come il Veneto (una delle regioni meno disagate tra quelle amministrate dalla DC) e il Lazio (amministrato solo dal '75 da una giunta democratica, con la partecipazione dei comunisti, e in condizioni ben più difficili rispetto ad altre regioni rosse. Perché il Veneto ha molti residui passivi del Lazio? Perché c'è una diversa linea politica, una diversa concezione amministrativa, una diversa pratica di governo. La DC nel Veneto non fa una politica di programmazione (come si fa invece nel Lazio) perché se la facesse dovrebbe rinunciare ai sistemi su quali poggia gli interventi e i finanziamenti della Regione. Dovrebbe rinunciare al suo sistema di clientele. La DC non sviluppa i servizi sociali non perché non ci siano fondi (che ci sono e giacciono inutilizzati) ma perché non vuole l'estensione dell'attività pubblica, soprattutto in questo campo.

Quando il Comune di Napoli decide di investire somme molto grandi per le aule scolastiche (ne ha costruite più di 100) i suoi dirigenti, in tutto il trentennio passato) compie una scelta politica e sociale. Così il Comune di Roma, quando decide di impegnare immense energie per il risanamento o l'eliminazione delle borgate. Così il Comune di Torino, che in 5 anni ha triplicato il verde pubblico. Sono scelte che la DC non può fare, perché ha un'altra politica e difende altri interessi.

Non parlo qui dell'Emilia, perché i compagni conoscono le cose. Ma occorre che dei risultati del suo buon governo gli elettori italiani sappiano in questa campagna elettorale. Ecco quali vette si possono raggiungere quando i lavoratori e i loro partiti dirigono a lungo la cosa pubblica: La città emiliana sono passate alle più alte medie nazionali di reddito; non per improvvise folgorazioni dei ceti imprenditoriali, ma per una struttura civile e una rete di servizi tali da infondere fiducia

(Segue a pagina 8)

La svolta del 15 giugno 1975

L'obiettivo politico che ci prefiggiamo è quello di consolidare il risultato di 5 anni fa. Un risultato grande valore che ha segnato una svolta nella direzione degli enti locali e nella politica nazionale. Furono elette giunte di sinistra in 6 Regioni, in 48 Province, in 2.805 Comuni, comprendenti oltre la metà della popolazione italiana. Questa svolta ha consentito conquiste importanti per la vita di milioni di persone.

Forse non è stato ancora del tutto chiarito il significato rinnovatore di quella svolta, che ha contribuito in maniera decisiva a portare a compimento vere e proprie riforme nell'assetto dell'ordinamento dello Stato e ad ottenere positive realizzazioni economiche, sociali e politiche. Non è possibile qui compiere un bilancio complessivo del quinquennio, vorrei solo illustrare alcuni tratti che credo sufficienti a dare il senso della portata di questo periodo.

Il primo dato che emerge è quello del ruolo che le autonomie locali hanno avuto di fronte ai problemi più ardui della crisi. Soprattutto riguardo alla economia e al terrorismo. Per la prima volta nella storia nazionale le autonomie sono state protagoniste di uno sforzo unitario in un contesto nazionale. Così non era nel passato. Ciò che caratterizzava la vita della maggior parte degli enti locali era il pensare esclusivamente alle proprie necessità, cercando di avere contributi e appalti dallo Stato. Questo atteggiamento corrispondeva ad una situazione segnata dal dominio della DC e di una concezione che vedeva le autonomie locali non come parte integrante dello Stato ma come momenti distinti e neppure complementari di uno Stato che voleva essere soltanto centralistico. Così persino le amministrazioni rosse (concentrate in pochissime zone: Bologna era l'unico capoluogo di Regione con sindaco comunista) erano estranee alla difesa contro l'invasione del governo centrale che le salvava. La regola imposta dalla DC era la separazione, il metodo era la conflittualità permanente.

In pochi anni il panorama è completamente cambiato. Il movimento operaio ha saputo introdurre nell'azione delle autonomie locali, a partire dalle più grandi città, la visione nazionale e le istanze di rinnovamento, riformatrici, di cui esso è oggettivamente portatore. E' inutile chiedersi che cosa sarebbe stato se alla testa di gran parte delle autonomie locali non ci fossero stati le forze di sinistra. Anche se l'interrogativo è legittimo, dato che in alcune realtà, come l'area padovana (dove Regione, Provincia e Comune sono diretti dalla DC) non si è avuta subito e sempre la risposta puntuale ed efficace contro il terrorismo che sarebbe stata necessaria e possibile. E' un fatto che da Roma a Torino, da Milano a Genova, a Bologna, a Firenze, a Venezia, a Napoli, le giunte hanno svolto la loro funzione di orientamento, di mobilitazione, di unità dell'opinione pubblica in modo encomiabile. Hanno dimostrato di essere quelle che dovevano essere: parte dello Stato democratico, Stato esse medesime.

Il contrattacco centralistico contro le Regioni e le autonomie locali

A dieci anni dalla loro nascita le quindici regioni italiane a statuto ordinario presentano un bilancio contraddittorio. Hanno introdotto delle novità profonde nella vita del paese ma queste non sono ancora tali da soddisfare pienamente le esigenze di trasformazione

che erano presenti nel disegno costituzionale.

Che ci siano limiti nell'opera delle regioni siamo i primi a dirlo, e non da oggi. Chi non ha davvero ragione di parlarne è il governo. Ed invece il presidente Cossutta prima, ed il ministro